

Tesi

PIRANDELLO E LAVIA SFIDANO I GIGANTI

di EMILIA COSTANTINI

«Q uest'opera è un abisso, una vertigine», afferma Gabriele Lavia, protagonista e regista de *I Giganti della montagna*, testamento artistico di Luigi Pirandello, l'opera più astratta e metafisica di tutta la sua poetica. Lo spettacolo, coprodotto dalla Fondazione Teatro della Toscana e dallo Stabile di Torino, è in scena al Carignano dal 13 novembre al 1° dicembre.

Un gruppo di teatranti girovaghi e disperati arriva alla villa La Scalogna, dove vive il mago Cotrone che concede loro rifugio. Qui incontrano gli attori della Compagnia della contessa, in procinto di mettere in scena *La favola del figlio cambiato*, dello stesso Pirandello. Il mago suggerisce di rappresentare l'opera davanti ai Giganti della montagna, uomini di un potere immenso che alludono al «mistero dell'Oltrè». «I Giganti sono gli uomini del fare —



spiega Lavia (Cotrone, a sinistra) — mentre il teatro è fatto dagli uomini dell'essere, e Pirandello lo sapeva. E un testo profetico, di cui l'autore non riuscì a scrivere il finale». Nel ruolo della contessa Ilse, Federica Di Martino. Tra gli altri interpreti, Clemente Pernarella, Giovanna Guida, Mauro Mandolini. Le scene sono di Alessandro Camera, i costumi di Andrea Viotti, le musiche di Antonio Di Pofi.

«Pirandello sapeva di dover morire — continua l'attore — era stato colpito dalla polmonite, ma allora non esistevano gli antibiotici e, quando il medico lo va a visitare, gli chiede: "Mi dica la verità, dottore, cos'è questo?". Il medico risponde: "Professore, lei è un poeta e non ha paura delle parole. Questo è morire". *I Giganti* è stato scritto sotto la spinta emotiva verso la morte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

